

ZOLI

L'IMPERO ITALIANO DELL'AFRICA ORIENTALE

Gli avvenimenti militari e politici, svoltisi nei sette mesi compresi tra il 2 ottobre 1935 e il 5 maggio 1936, hanno portato profondi mutamenti nell'assetto politico dell'Africa Orientale: dove è scomparso l'antico Impero Etiopico e, per la riunione dei territori che di quello facevano parte coi preesistenti territori coloniali italiani dell'Eritrea e della Somalia, è sorto l'Impero italiano dell'Africa Orientale. Prima di accennare alle essenziali caratteristiche geografiche di questa nuova grande unità politica, sembra opportuno riassumere brevemente gli avvenimenti politici e militari che ne hanno preceduto e determinato la costituzione.

Dopo una numerosa serie di atti ostili dell'Impero Etiopico contro l'Italia, i territori coloniali ed i sudditi italiani, verificatisi nell'ultimo ventennio e tutti ampiamente documentati (*Memoriale italiano* presentato al Consiglio della Società delle Nazioni il 4 settembre 1935) comprendenti 17 violazioni di trattati e convenzioni ai danni dell'Italia, delle sue Colonie e dei suoi sudditi; 2 tentativi di aggressione alle Colonie italiane; 25 episodi di offese, attacchi, aggressioni e furti a danno delle Regie rappresentanze diplomatico-consolari; 15 atti contro la vita, i beni e gli interessi italiani; 51 razzie, incursioni, violazioni e incidenti di frontiera, l'atteggiamento sistematicamente ostile di quel primitivo e barbarico Stato africano culminò nell'episodio di Ual-ual (5-6 dicembre 1934). In quell'occasione, un migliaio di armati tra regolari abissini e partigiani somali sudditi etiopici, riuniti agli ordini dello stesso Vice-Governatore etiopico dell'Ogaden, approfittando della presenza nella zona di una commissione mista anglo-etiopica per la delimitazione dei confini col Somaliland Britannico, attaccava di sorpresa quel piccolo posto confinario della Somalia Italiana. Dopo vivace e sanguinosa azione, l'attacco fu respinto.

Ma la gravità dell'episodio di Ual-ual, già sintomatico di per sè stesso per esser stato provocato da armati regolari comandati da un'alta autorità etiopica, per il numero degli assalitori, per la violenza e la durata dell'azione offensiva, era fatta ancor più preoccupante dalla considerazione che, da quattro anni, le autorità dell'Ogaden avevano moltiplicato le minacce alla frontiera della Somalia Italiana, avevano concentrato nella regione gran numero di guarnigioni e presidî, vi avevano condotto innanzi con insolita alacrità la costruzione di una relativamente densa rete di piste camionabili di evidente interesse militare e tutte palesemente dirette contro il confine della Colonia italiana, ed anche dal fatto che, da due anni, il Negus aveva

accresciuto in misura eccezionale l'armamento del proprio esercito e ne aveva affidato l'organizzazione, l'istruzione e l'addestramento a missioni di ufficiali europei: sicchè corpi regolari etiopici di nuova costituzione, bene inquadrati, istruiti ed addestrati ed abbondantemente armati delle armi più moderne, si eran venuti formando in tutto l'Impero, e particolarmente in Addis Abeba, in Harrar e nelle regioni meridionali e sud-orientali.

Del resto, nove soli giorni dopo l'episodio di Ual-ual, il Governo etiopico ordinava la mobilitazione nella regione dell'Harrar e Ogaden; nella settimana successiva, una riunione di capi, tenutasi in Addis Abeba sotto la presidenza del Negus, si esprimeva in senso favorevole ad una guerra contro l'Italia; alla fine di dicembre 1934, erano mobilitate parzialmente anche le regioni del Bale, Sidamo e Boran, Arussi, Uolamo e Cambatta; e forze etiopiche erano mobilitate e concentrate anche nell'Etiopia settentrionale, in corrispondenza del confine eritreo. Così, ai primi di gennaio 1935, erano mobilitati circa 75.000 armati etiopici, dei quali un quarto verso la frontiera della Colonia Eritrea e tre quarti verso quella della Somalia Italiana. Il 29 gennaio, un'altra aggressione etiopica si verificava contro il piccolo posto confinario di Af-dub, nella zona di Ual-ual. Onde, fortemente preoccupato per la sicurezza delle nostre Colonie dell'Africa Orientale, il Governo italiano ordinava la mobilitazione di due prime divisioni di truppe metropolitane.

Frattanto, si trascinavano lentamente e stentatamente le trattative tra il Governo etiopico e la regia Legazione in Addis Abeba, la quale aveva energicamente richiesto ampie riparazioni per l'inqualificabile incidente di Ual-ual. Senonchè, mentre si rifiutava di aderire allo scambio della documentazione relativa all'incidente — evidentemente perchè non gli sarebbe stato facile di documentare la propria tesi di un'aggressione... italiana contro le forze etiopiche! — il Governo del Negus, il 10 aprile 1935, faceva urgente appello, presso la Società delle Nazioni, all'art. 15 del Patto, chiedendo che il Consiglio procedesse ad una inchiesta completa e ad un giudizio sulla vertenza italo-etiopica. Il Governo italiano, declinando la competenza del Consiglio in una materia regolata dal trattato di amicizia italo-etiopico del 1928, dichiarava di essere pronto ad applicare l'art. 5 di esso trattato, che prevedeva la procedura da seguire in caso di divergenza tra i due Paesi: a) negoziati diretti per la via diplomatica; b) conciliazione; c) arbitrato. Pur ritenendo che i negoziati diretti avrebbero potuto essere utilmente continuati, il Governo italiano prendeva atto del rifiuto da parte etiopica di procedere allo scambio della documentazione, e quindi si dichiarava disposto a passare alla seconda fase, di conciliazione, che doveva svolgersi colla nomina di due arbitri per parte. E il Consiglio della Società delle Nazioni, preso atto delle comunicazioni italiane, decideva di non prendere in considerazione, nella sessione allora in corso, l'appello urgente del Governo etiopico.

All'indomani della decisione ginevrina, il Negus pronunziava, dinanzi al cosiddetto Parlamento etiopico, un lungo e bellicoso discorso; nel quale, dopo aver dato una versione falsa e tendenziosa degli avvenimenti di Ual-ual, invitava tutte le popolazioni etiopiche ad armarsi, a sottoporsi anche ai più gravi sacrifici materiali pur di fornire allo Stato i mezzi indispensabili per procurarsi i necessari materiali bellici, e ad addestrarsi alle armi, estendendo tali raccomandazioni persino alle donne, e

scendendo a consigli su minuti particolari di vestiario e di equipaggiamento per l'esercito in campagna. In confronto di questo bellicoso discorso, delle importanti forniture d'armi avviate in Etiopia da talune fabbriche europee e dei provvedimenti di mobilitazione sempre più vasti adottati dal Governo etiopico, agli inizi di maggio 1935 il Governo italiano mobilitava una terza divisione metropolitana, due divisioni e quattro battaglioni di camicie nere e, in Eritrea, era chiamata alle armi una seconda divisione indigena. Circa un mese dopo, mentre il Negus visitava i principali concentramenti delle sue forze nel Sud e nel Sud-Est etiopico, in seguito agli sviluppi della mobilitazione etiopica ed all'arrivo in Etiopia di altre ingenti forniture di materiale bellico, di nuovi ufficiali europei e persino di un ex generale turco-destinato ad assumere la carica di capo di S. M. dell'esercito etiopico del sud, il Governo italiano ordinava la mobilitazione di una quarta divisione metropolitana, di altre due divisioni di camicie nere e di vari elementi della regia Marina.

Nello stesso mese di giugno 1935, mentre si iniziava la procedura della commissione paritetica italo-etiopica di conciliazione, era presentata al Governo italiano un'offerta di risoluzione inglese: secondo la quale, l'Inghilterra avrebbe ceduto alla Etiopia una striscia di territorio nel Somaliland Britannico per darle uno sbocco al mare a Zeila; in cambio, l'Etiopia avrebbe ceduto l'Ogaden all'Inghilterra che, a sua volta, lo avrebbe passato all'Italia. Tale soluzione che, mentre offriva alla riconosciuta necessità di espansione del popolo italiano un altro lembo di desolato deserto da aggiungersi a quelli già ottenuti dalle alleate di guerra a titolo di compenso per l'articolo 13 del Patto di Londra, assicurava invece all'Etiopia uno sbocco al mare sottratto al controllo italiano, che le avrebbe consentito di accrescere liberamente i propri armamenti per attaccarci poi, quando si fosse sentita in grado di farlo, fu naturalmente respinta dal Governo italiano. E neppure incontrò il favore del Negus, il quale non tardò a dichiarare che mai nessun Governo etiopico avrebbe potuto consentire la cessione di un solo metro quadrato del suolo dell'Impero alla Italia provocatrice.

Non sortivano miglior esito le proposte formulate dall'Inghilterra e dalla Francia nelle conversazioni coll'Italia che ebbero luogo a Parigi nella seconda decade d'agosto 1935: secondo le quali, si offrivano all'Italia alcune rettifiche dei confini della Colonia Eritrea e della Somalia Italiana, e si proponeva la istituzione di uno speciale regime giuridico societario tripartito di assistenza all'Etiopia, col quale le Potenze proponenti intendevano offrire una soddisfazione giudicata sufficiente alle non negate necessità di espansione economica dell'Italia. Il Governo italiano non accettò tali basi di trattative ritenendole insufficienti; e il Negus, dal canto suo, quando ne venne a conoscenza, si ribellò vivacemente contro il tentativo di imporre all'Etiopia una tutela europea.

Nello stesso tempo, i quattro membri della commissione paritetica di conciliazione, non essendo riusciti ad accordarsi nè sulle circostanze di fatto dell'incidente di Ual-ual, nè sulle responsabilità che ne derivavano, procedevano alla scelta e alla nomina di un quinto arbitro. La commissione, così completata, concluse i suoi lavori con una strana soluzione, adottata il 3 settembre 1935, colla quale, mentre si dichiarava che «nessuna responsabilità potrebbe essere imputata, in modo preciso, per l'incidente di Ual-ual, al Governo italiano nè ai suoi agenti sul luogo», e si ammet-

teva l'eccezionale concentramento di forze etiopiche in prossimità della linea italiana a Ual-ual, e si ammetteva altresì che un tale inusitato concentramento potesse far pensare ad intenzioni aggressive da parte etiopica, tuttavia non si volle « ritenere dimostrata la responsabilità etiopica per l'incidente del 5 dicembre 1934 ».

Immediatamente dopo questa curiosa decisione — secondo la quale, com'ebbe poi a dire, con frase arguta ed incisiva, il Capo del Governo italiano, « i fucili, a Ual-ual, avrebbero sparato da soli » ! — il Consiglio della Società delle Nazioni si impossessava della controversia, avocando a sè l'esame generale dei rapporti tra l'Italia e l'Etiopia. Il delegato italiano presentava al Consiglio l'ampio e documentato Memoriale, al quale s'è accennato più sopra, che non fu preso in esame: il Consiglio essendosi limitato ad incaricare un comitato di cinque Potenze di esaminare l'insieme delle relazioni italo-etioptiche allo scopo di ricercare una soluzione pacifica. In questo senso, tale comitato proponeva un piano di assistenza all'Etiopia, con quattro gruppi di servizi pubblici: a capo di ciascuno dei quali sarebbe stato posto un consigliere principale; i consiglieri principali sarebbero stati subordinati a un delegato della Società delle Nazioni presso l'Imperatore di Etiopia; il delegato e i consiglieri principali sarebbero stati nominati dal Consiglio « col gradimento dell'Imperatore ». Naturalmente, il Governo italiano non accettava tale proposta, la quale non offriva « una base minima sufficiente per delle realizzazioni conclusive che tenessero conto dei diritti e degli interessi vitali dell'Italia ».

A metà settembre 1935, ingenti forze navali britanniche penetravano nel Mediterraneo, dislocandosi a Gibilterra, a Cipro, sulle coste dell'Egitto e della Palestina, e, in un primo tempo, anche a Malta: si poté constatare che rapidamente la intera *Home Fleet* si era trasferita dai mari d'Inghilterra nel Mediterraneo. Il Governo italiano, in considerazione del ritmo accelerato della preparazione militare e della mobilitazione delle forze etiopiche, aveva ordinato, a metà luglio, la mobilitazione di una quinta divisione metropolitana e di una quinta divisione di camicie nere, nonchè il richiamo di varî specialisti, e, nella prima decade di agosto, la mobilitazione di una sesta ed una settima divisioni metropolitane e la formazione di una sesta divisione di camicie nere. In vista dell'oscura minaccia gravante sul Mediterraneo e intorno al Canale di Suez, le guarnigioni della Libia furono opportunamente rinforzate.

Il 26 settembre, il Presidente del Consiglio della Società delle Nazioni constataba che il tentativo di conciliazione, proposto dal Comitato dei Cinque era fallito; e, di conseguenza, il Consiglio deliberava di affidare ad un comitato, composto di tutti i membri del Consiglio, eccettuati i delegati delle parti contendenti (Comitato dei Tredici) il compito di preparare il progetto di rapporto contemplato dal par. 4 dell'art. 15 del Patto. Ma, due giorni dopo, il Negus informava il Consiglio stesso che doveva, per motivi di sicurezza, procedere alla mobilitazione generale delle sue forze, pur mantenendo i contingenti mobilitati ad una certa distanza dalle frontiere delle Colonie italiane. Il successivo 3 ottobre, il Governo italiano informava il Consiglio che la mobilitazione generale etiopica « costituiva una minaccia diretta ed immediata per le Colonie italiane, colla circostanza aggravante della creazione di una zona neutra che non era in realtà che un movimento strategico destinato a facilitare la radunata e la preparazione aggressiva delle forze etiopiche », e che, in presenza di tale situazione,

si era visto costretto ad autorizzare il comando superiore in Eritrea a prendere le misure del caso. E, di fatto, le avanguardie italiane, avevano varcato il Mareb all'alba di quello stesso giorno.

In seguito a ciò, il Comitato dei Tredici si limitava, in un primo tempo, a formulare le rituali raccomandazioni perchè fosse posto termine ad ogni violazione del Patto. Successivamente, il Consiglio incaricava un comitato di sei Potenze di procedere allo studio della situazione; e tale comitato conchiudeva « che il Governo italiano aveva ricorso alla guerra, contrariamente agli impegni presi coll'art. 12 del Patto », e cioè prima che il Consiglio si fosse pronunziato sulla controversia in base al par. 4 art. 15 del Patto: conclusione, colla quale i tredici membri del Consiglio e il rappresentante etiopico si dichiararono d'accordo; mentre non fu consentito al delegato italiano neppure un rinvio di poche ore per consentirgli di mettersi in contatto col suo Governo riguardo al rapporto del comitato. Con procedura affrettata, sommaria ed arbitraria, la conclusione del Consiglio contro l'Italia fu portata all'Assemblea societaria il 9 ottobre: la quale, con 3 voti contrari e 49 favorevoli, si associava alla conclusione del Consiglio, deliberando altresì la costituzione di un comitato di coordinamento delle sanzioni da applicarsi all'Italia, il quale fu da prima composto di 49 membri, e poi di 18.

Tale comitato deliberò, innanzi tutto, l'*embargo* sull'esportazione delle armi a destinazione dell'Italia e la soppressione di qualsivoglia limitazione di esportazione di armi destinate all'Etiopia: soltanto 4 Stati dichiararono di volere applicare l'*embargo* anche nei riguardi dell'Etiopia. Lo stesso comitato approvò, poi, una serie di sanzioni di carattere finanziario ed economico contro l'Italia, coll'intento e nella previsione di renderle impossibile, a breve scadenza, la prosecuzione delle operazioni militari in Africa: la data dell'inizio dell'applicazione delle sanzioni fu fissata al 18 novembre. Nello stesso tempo, il comitato di coordinamento dava incarico all'Inghilterra e alla Francia di tentare una conciliazione tra l'Italia e l'Etiopia per far cessare la guerra.

La guerra condotta dall'Italia contro l'Impero Etiopico, se può definirsi coloniale, per i fini che si prefiggeva e per i territori sui quali si è svolta, non ha presentato caratteristiche sostanzialmente diverse nè minori difficoltà di molte guerre europee, per l'impiego di grandi masse di truppe, di artiglierie, di carri armati e di aviazione e per il funzionamento di pesanti e complicati servizi, in un terreno particolarmente accidentato e sito a distanze da 4000 ad 8000 chilometri dalle basi metropolitane, contro un nemico numerosissimo, agguerrito, modernamente armato ed attrezzato. Si è trattato, comunque, della più formidabile campagna coloniale che la storia del mondo ricordi. Questo sforzo imponente è stato possibile per la perfetta cooperazione dei Dicasteri delle Colonie, della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica, riuniti sotto il comando unico del Capo del Governo ed eccitati dall'impulso animatore della sua ferrea volontà. Anche è stato possibile, per la concordia assoluta e la ferma disciplina del popolo italiano, tutto mobilitato intorno al suo Duce e ben più eccitato che non depresso dalla palese ingiustizia del verdetto ginevrino, dalla permanente minaccia della più potente flotta del mondo e dall'iniquo assedio

economico al quale è stato, per otto mesi, sottoposto dalla coalizione di cinquanta Stati ostili.

L'intera campagna può ripartirsi in tre fasi: una prima fase (3 ottobre-14 dicembre 1935) di operazioni per l'invasione dei territori marginali dell'Impero Etiopico; una seconda fase (15 dicembre 1935-11 gennaio 1936) di operazioni per contenere i tentativi controffensivi dell'avversario; una terza fase (12 gennaio-5 maggio 1936) di operazioni per l'annientamento delle grandi masse armate nemiche e per l'occupazione della capitale dell'Impero.

Nella prima fase, le truppe italiane provenienti dal confine eritreo, superando resistenze non impegnative opposte dalle forze di copertura etiopiche agli ordini del Ras Seium Mangascià, occupavano in un primo tempo (3-15 ottobre) la fascia marginale del Tigray sino alla linea Axum-Edagà Hamus; e, in un secondo tempo (16 ottobre-14 dicembre) il Tigray orientale sino ai margini meridionali della conca di Macallè, l'Hausien, il Gheraltà, il Tembien settentrionale sino ad Abbi Addi, e lo Scirè sino ai guadi del Tacazzè. Nella stessa fase, sul fronte somalo, le truppe italiane si impadronivano, in un primo tempo (3 ottobre-3 novembre) di tutta la linea di osservazione etiopica, sbaragliandone o distruggendone i presidi con rapidi e brillanti combattimenti, ed occupando le zone di Gherlogubi, di Scillave e di Dolo e la regione degli Sciaveli sull'Uebi Scebeli; in un secondo tempo (4 novembre-14 dicembre) le truppe italiane si impadronivano del campo trincerato etiopico di Gorrahe e Gabredarre e zona circostante, stabilendosi così fortemente in quella posizione centrale, per rispetto allo schieramento dell'esercito etiopico del sud, che doveva poi essere fertile di felici manovre e di lusinghieri successi nelle successive operazioni della campagna in quello scacchiere.

Nella seconda fase della campagna, per un periodo di poche settimane di sosta, resa indispensabile per la necessità dell'attrezzatura logistica dei territori di recente occupazione e per permettere l'afflusso di nuove forze verso i teatri d'operazioni, l'iniziativa dell'azione, specialmente nello scacchiere eritreo, passò temporaneamente all'esercito etiopico. Sul fronte nord, questo era dislocato in quattro masse, disposte diagonalmente da nord-ovest verso sud-est, dovunque a contatto colle posizioni avanzate italiane, nel Bircutan, nel Tsellemti, nel Tembien e nell'Endertà: due poderose azioni offensive, sviluppate dall'avversario dai guadi del Tacazzè, nello Scirè meridionale (15-17 dicembre) e nel Tembien centrale (18-22 dicembre) furono contenute o stroncate dalla pronta ed efficace reazione delle forze metropolitane e coloniali. Nello scacchiere meridionale, dove l'esercito etiopico era ripartito in quattro masse dislocate su di un amplissimo arco di cerchio concavo, tra il fiume Dava e il confine del Somaliland Britannico, per le più grandi distanze e per le più aspre difficoltà inerenti a quel teatro d'operazioni, i propositi offensivi dell'avversario non giunsero a svilupparsi e poterono essere prevenuti tempestivamente dalla grande azione offensiva delle forze italiane, che dava inizio alla terza fase della campagna.

Nel frattempo, in esecuzione del mandato avutone dal comitato di coordinamento delle sanzioni, i ministri degli esteri inglese e francese formulavano delle proposte per un componimento amichevole del conflitto, che erano portate alla conoscenza dei Governi italiano ed etiopico e del Consiglio della Società delle Nazioni

nella prima decade di dicembre; ma, prima ancora che potessero essere esaminate dagli interessati, furono sconfessate dal Governo britannico. Il quale aveva, contemporaneamente, condotto a termine intensi negoziati diplomatici, prima colla Francia, quindi anche colla Jugoslavia, colla Grecia e colla Turchia, in vista del concorso effettivo che tali Potenze rivierasche del Mediterraneo sarebbero state disposte a dare nella ipotesi di un attacco italiano contro l'Inghilterra come conseguenza dell'applicazione delle sanzioni: l'accordo, raggiunto in questo senso dalle cinque Potenze, rendeva più pesante la pressione e più efficace la minaccia della flotta inglese concentrata nel Mediterraneo.

La terza fase della campagna si iniziava il 12 gennaio 1936 colla formidabile offensiva sferrata dalle forze del fronte somalo contro la massa etiopica del Ras Desta Damteu, genero del Negus, che si preparava, a sua volta, ad attaccare vigorosamente il fianco sinistro della occupazione italiana nell'Ogaden: battuta, sbaragliata e quasi interamente distrutta la massa avversaria in una serie di fulminei combattimenti (12-21 gennaio) le forze italiane occupavano la zona di Neghelli, nel cuore del paese dei Galla Borana, a poco meno di 400 chilometri dalle linee di partenza. Quasi contemporaneamente, un'azione analoga si svolgeva nel Tembien centrale (21-23 gennaio) dove l'attacco di una massa di circa 50.000 uomini, agli ordini del Ras Cassa Darghiè, era prevenuto, stroncato e brillantemente controbattuto da formazioni di camicie nere e di ascari eritrei. Ciò che consentiva al comando italiano del fronte settentrionale di riprendere in pieno l'iniziativa dell'azione, muovendo decisamente all'attacco della maggior massa dell'esercito etiopico, comandata dal ministro della guerra Ras Mulughetà e dislocata sulla dorsale dell'Altopiano, nella zona dell'Endertà, appoggiandosi alla posizione elevata e potentemente fortificata dell'Amba Aradam: tale posizione fu conquistata e la massa avversaria, di circa 80.000 uomini, duramente battuta in battaglia campale, decimata e volta in disastrosa fuga (12-15 febbraio).

Questa chiara vittoria permetteva al comando italiano di concepire, rapidissimamente preparare e fulmineamente attuare la più vasta battaglia della campagna: quella del Tigray (27 febbraio-3 marzo) che, «per la prima volta nella storia coloniale, doveva mettere in moto cinque corpi d'armata, schierati sopra un fronte di 250 chilometri e procedenti da nord verso sud, da sud verso nord e da est verso ovest», annagliando e frantumando due grandi masse avversarie, rispettivamente nello Scirè e nel Tembien meridionali, e spingendo l'occupazione italiana sulla dorsale dell'Altopiano sin oltre l'Amba d'Alagi. Mentre si svolgeva questa formidabile azione, sotto la quale crollava lo schieramento dell'esercito etiopico del nord, il Comitato dei Tredici rivolgeva un appello ai belligeranti perchè iniziassero trattative di pace: a tale appello il Governo italiano rispondeva favorevolmente il 7 marzo. E il Comitato incaricava il proprio Presidente di prendere contatto coi belligeranti per le trattative di pace: l'invito del Presidente del Comitato dei Tredici di mettersi in contatto con lui per tali trattative fu accolto dal Governo italiano il 2 aprile.

Frattanto, durante il mese di marzo, le truppe italiane dello scacchiere settentrionale procedevano all'occupazione pacifica di vaste regioni, ovunque accolte con simpatia dalle popolazioni locali che, insieme ai loro capi politici, militari e religiosi, facevano atto di sottomissione alle autorità militari italiane: erano così

occupati, senza colpo ferire, la zona di Mai Ceù sulla dorsale dell'Altopiano, quasi tutto il territorio dell'Aussa, in Dancalia, l'Amhara settentrionale e buona parte dell'Amhara centrale colla città di Gondar (1° aprile). Il 31 marzo, lo stesso Negus, alla testa della Guardia Imperiale e della parte migliore, meglio inquadrata, armata, equipaggiata ed addestrata del suo esercito, attaccava le forze italiane sul Mekan, poco a nord del lago Ascianghi: la battaglia violentissima si concludeva con una schiacciante vittoria delle truppe italiane che, inseguendo l'avversario battuto e demoralizzato, occupavano ed oltrepassavano Quoram e Alamata; mentre, lungo le strade di Dessiè, le popolazioni galla, ribellatesi agli Scioani, infliggevano notevoli perdite agli armati del Negus in fuga. Così, oltre alle gravissime sconfitte ovunque subite dall'esercito, il contegno dei Galla, come quello delle popolazioni del Goggiam, dell'Aussa e di varie regioni sul fronte meridionale, in aperta rivolta contro l'oppressione scioana, testimoniavano chiaramente del progressivo sfacelo dell'Impero Etiopico.

Fallivano, intanto, a Ginevra i ripetuti tentativi di conciliazione del Presidente del Comitato dei Tredici, specialmente per l'ostinazione del delegato etiopico a non voler ammettere le condizioni espresse dal delegato italiano: e cioè, che si dovesse tener conto delle situazioni di fatto create dalle vittorie italiane e che non si potesse addivenire alla sospensione delle ostilità sino a quando non fosser date garanzie che il Negus non potesse ricostituire forze militari, mentre, invece, all'indomani della sconfitta del Mekan, aveva bandito una nuova leva in massa. A malgrado dei rinnovati sforzi del delegato britannico, il Consiglio della Società delle Nazioni, non soltanto si esprimeva in senso contrario ad un aggravamento delle sanzioni, ma rivolgeva alle parti un nuovo appello per la conciliazione, rinviando i propri lavori alla sessione di maggio.

Il 15 aprile, le forze italiane del fronte settentrionale entravano in Dessiè; mentre, sin dalla vigilia, quelle del fronte meridionale avevano sferrato l'offensiva decisiva contro il grosso dell'esercito etiopico del sud: questa si concludeva, il 30 aprile, coll'espugnazione del munitissimo sistema fortificato di Dagahamedò-Sassabaneh-Dagahabur; e la contrastatissima, brillante e definitiva vittoria apriva l'accesso agli importanti centri abitati dell'Harrarghiè, Giggiga, Harrar e Dire Daua, che erano occupati, senza contrasti, dal 2 all'8 maggio. Sin dalla notte sul 2 maggio, il Negus, riapparso da pochi giorni soltanto nell'a sua capitale, la abbandonava vergognosamente in preda al saccheggio e all'incendio, fuggendo in ferrovia per Gibuti, seguito dalla sua famiglia e da alcuni dei più importanti capi e dignitari lui più direttamente legati. Ai giorni del terrore in Addis Abeba ponevan fine le truppe italiane, entrandovi nel pomeriggio del 5 maggio. Quattro giorni dopo, il Capo del Governo italiano, sentito il Gran Consiglio del Fascismo e udito il Consiglio dei Ministri, proclamava solennemente la sovranità piena ed intera del Regno d'Italia sui territori e sulle genti che appartenevano già all'Impero Etiopico, ed annunciava che il Re d'Italia assumeva, per sè e per i suoi successori, il titolo di Imperatore d'Etiopia.

L'Impero italiano dell'Africa Orientale comprende i territori dell'ex-Impero Etiopico, più quelli delle ex Colonie italiane dell'Eritrea e della Somalia. Copre una superficie totale di circa 1.708.000 chilometri quadrati, con una popolazione globale

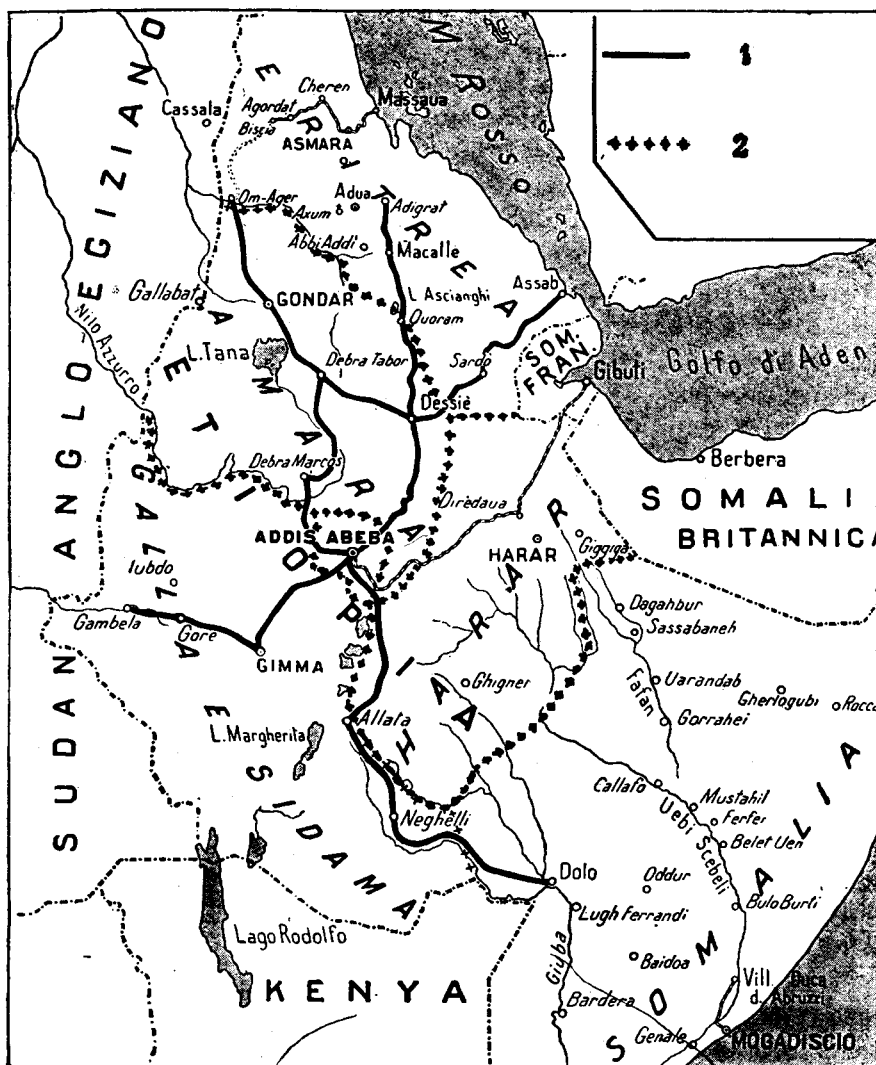
di circa 7.600.000 abitanti. Esso confina, a nord e ad ovest, col Sudan Anglo-Egiziano; a sud, colla Colonia britannica del Kenia; ad est, coll'Oceano Indiano, col Somaliland Britannico, colla Costa Francese dei Somali e col Mar Rosso. Comprende l'intero sistema orografico dell'Acròcoro etiopico — e cioè gli Altipiani abissino, caffino ed harrarino e il Tavolato somalo — che raggiunge la massima altitudine al Ras Dascian (4620 m.) nel Semien. Il sistema idrografico della regione appartiene a tre bacini: del Mediterraneo (attraverso il Nilo), del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, nonchè ad un notevole numero di bacini chiusi. I principali fiumi appartenenti al bacino nilotico sono: il Gasc-Mareb, il Setit-Tacazzè, l'Atbara, l'Abai o Nilo Azzurro, che è anche il più grande ed importante dell'inter-regione, il Didessa, il Baro e l'Akobo, che formano il Sobat; al bacino del Mar Rosso appartengono il Barca e l'Anseba; a quello dell'Oceano Indiano il Daua Parma, il Ganale Doria e l'Ueb Gestro, che formano il Giuba, e il Uab o Uebi Scebeli. I maggiori fiumi appartenenti a bacini chiusi sono l'Omo, l'Hauasc e il Golima. I principali laghi della regione sono: il Tsana, di oltre 3000 chilometri quadrati di superficie, dal quale origina l'Abai o Nilo Azzurro; il Badda, l'Assalè e l'Afrera o Giulietti, nella depressione dancala; lo Zuai, il Langana, l'Hora Habyata, lo Sciala, l'Auasa, il Margherita, il Ciamò e l'estremo lembo settentrionale del Rodolfo, nella grande doccia orografica compresa tra gli Altipiani abissino e caffino e l'Altopiano harrarino e il Tavolato somalo.

Il Governo dell'Impero ha sede nella capitale, Addis Abeba, ed è retto da un Governatore Generale, col titolo di Vicerè, che ha alle sue immediate dipendenze un Vice-Governatore Generale e, per le questioni militari, un Capo di Stato Maggiore. Fiancheggiano l'attività del Governo Generale il Consiglio di Governo, composto dei più alti funzionari dell'Impero, e la Consulta Generale, della quale fanno parte anche cittadini metropolitani e sei capi notabili indigeni. Il territorio dello Impero è suddiviso (*vedasi la cartina*) in cinque Governi regionali — dell'Eritrea, dell'Amhara, di Harrar, dei Galla e Sidama, e della Somalia — e il Governatorato municipale autonomo di Addis Abeba.

Il Governo dell'Eritrea, con capoluogo l'Asmara, comprende il territorio dell'antica Colonia Eritrea; più la maggior parte dell'ex-regione etiopica del Tigray, e cioè il territorio sulla destra del Tacazzè e del Tsellari sino al lago Ascianghi; più la quasi totalità dell'ex-Dancalia etiopica, cogli ex Sultanati del Biru e del Teru, e l'ex Sultanato dell'Aussa. Copre una superficie di circa 221.000 chilometri quadrati, con una popolazione di circa 1.000.000 di abitanti. Presenta una definitiva fisionomia etnica, in quanto raccoglie la quasi totalità delle genti tigrine e dancale; ed una evidente unità di funzioni economiche, costituendo la testata delle vie di comunicazione destinate a convogliare i prodotti agricoli e industriali dal retroterra ai porti del Mar Rosso.

Il Governo dell'Amhara, con capoluogo Gondar, comprende tutti i territori siti tra i corsi del Setit, del Tacazzè e del Tsellari e la parte meridionale della grande ansa dell'Abai o Nilo Azzurro, e cioè le ex regioni etiopiche dell'Amhara settentrionale e dell'Amhara centrale, più il Uollo e parte dello Scioa e il Goggiam. Copre una superficie di circa 223.000 chilometri quadrati, con una popolazione di circa

2.000.000 di abitanti. Aduna in un solo gruppo tutte le genti amhariche dell'Altopiano: unità etnica che coincide con quella religiosa, poichè quivi è il centro della Chiesa cristiana monofisita; mentre la individualità economica, caratterizzata dalle coltivazioni dell'Altopiano, consiste nel tipo europeo della sua produzione agricola,



L'AFRICA ORIENTALE ITALIANA. — 1. Principali strade che saranno prossimamente costruite. — 2. Limiti delle circoscrizioni amministrative.

nella quale prevalgono il grano e l'orzo. La maggior parte del territorio, per favorevoli caratteristiche di altitudine e di clima, ben si presta anche al popolamento italiano.

Il Governo di Harrar, con capoluogo Harrar, comprende il territorio delle ex regioni etiopiche dell'Harrarghiè e degli Arussi; più la estrema striscia meridio-

nale dell'ex Dancalia etiopica; più la parte montana dell'ex regione etiopica del Bale. Copre una superficie di circa 202.000 chilometri quadrati, con una popolazione di circa 1.400.000 abitanti. Presenta una compiuta omogeneità etnica, adunando la maggioranza delle popolazioni mussulmane dell'ex Impero Etiopico che, ricomposte nella loro unità religiosa e nella loro tradizione storica, ritrovano la loro dignità ed un loro ordinato governo. Il territorio economico è fra i migliori dell'Impero, prestandosi ad una duplice coltivazione di tipo europeo e di tipo tropicale, favorita anche dalla relativa vicinanza del mare e dal diretto sbocco della ferrovia di Gibuti; e si presta anche, in parte, per favorevoli condizioni di altitudine e di clima, al popolamento italiano.

Il Governo dei Galla e Sidama, con capoluogo Gimma, comprende i territori siti a sud della grande ansa dell'Abai o Nilo Azzurro e a ponente della grande doccia orografica dei laghi, e cioè le ex regioni etiopiche dei Beni Sciangul, del Sibù, del Uollega, del Gudrù, del Saio, dell'Ilu Abba Bor, del Limmu, del Nonno, del Gherà, del Gimma, del Cambatta, del Gurra Farda, del Caffa, del Uolamo, del Goldea, del Baco, del Conso, nonché la quasi totalità dell'ex comando etiopico del Sidamo e Boran. Copre una superficie di circa 353.000 chilometri quadrati, con una popolazione di circa 1.600.000 abitanti. Comprende le genti sidama e la grande maggioranza delle genti galla rimaste relativamente pure, e delle popolazioni negre o negroidi che vivevano sui margini sud-occidentali dell'ex Impero Etiopico: genti in grandissima parte pagane o mussulmane e soltanto in piccolissimo numero convertite alla religione cristiana cattolica o a quella monofisita. Il territorio, vastissimo e ancora in gran parte inesplorato, offre forti probabilità di risorse minerarie, già in piccola parte accertate e sfruttate con sistemi primitivi; e, nelle regioni più meridionali, anche vaste prospettive di una proficua agricoltura tropicale, specialmente colla coltivazione del caffè e del caucciù nel Caffa e nella zona dei laghi.

Il Governo della Somalia, con capoluogo Mogadiscio, comprende il territorio dell'antica Somalia Italiana; più l'ex regione etiopica dell'Ogaden, la parte pianeggiante dell'ex regione etiopica del Bale e la estrema parte orientale dell'ex comando etiopico del Sidamo e Boran. Copre una superficie di circa 702.000 chilometri quadrati, con una popolazione di circa 1.300.000 abitanti. La individualità etnica di questo Governo è perfetta, colle popolazioni integralmente somale dell'antica Colonia italiana, alle quali sono congiunte quelle dell'Ogaden, già poste sotto il protettorato italiano prima della conquista e dell'occupazione abissina, che sono così ritornate alla loro unità storica e nazionale. Il territorio ha una duplice funzione: commerciale, per i suoi porti ed approdi aperti sull'Oceano Indiano e sul Golfo di Aden; produttiva, per il suo carattere di territorio di agricoltura tropicale, che si presta alla coltivazione del cotone, delle banane, della canna da zucchero, dei semi oleosi, eccetera: compito agricolo oggi notevolmente favorito dal diretto possesso delle testate dei grandi fiumi, il Giuba e lo Scebeli, coi loro numerosi affluenti, che consentirà un integrale e sicuro sfruttamento idrico della regione.

Il Governatorato municipale autonomo di Addis Abeba ha giurisdizione sul territorio circostante alla capitale per un raggio di circa 60 chilometri: il che vuol dire che tale organismo amministrativo comprende la maggior parte del territorio

dell'ex regione etiopica dello Scioa. Copre una superficie di circa 7000 chilometri quadrati, con una popolazione di circa 300.000 abitanti. È, dunque, la zona più densamente popolata dell'Impero, comprendendo in maggioranza genti scioane e, in forte minoranza, genti galla abissinizzate. Territorio particolarmente ricco e promettente, suscettibile di coltivazioni di tipo europeo, e idoneo al popolamento italiano. Con questo suo regime, Addis Abeba potrà agevolmente sviluppare il suo piano regolatore e i centri abitati che la completano. È prevista, altresì, la costituzione di Municipî per i centri abitati di maggiore importanza in tutto il territorio imperiale.

Sudditi dell'Impero sono chiamati a collaborare, con funzioni consultive, anche in tutti i Governi regionali e nel Governatorato di Addis Abeba. Tutte le religioni e tutti i culti e riti locali sono parimenti rispettati e protetti, quando non offendano la morale comune e l'ordine pubblico.

Non è senza commozione e senza legittimo orgoglio che la Reale Società Geografica Italiana, vede oggi compiersi, per sagacia di dirigenti, per vittoria d'armi, per virtù di popolo, il sogno più ardito, il più ardente vaticinio de' suoi maggiori.

Di qui partirono gli studiosi, i ricercatori pazienti, i pionieri votati al successo o al sacrificio, i viaggiatori inquieti, i magnifici esploratori per additare all'Italia sul Continente Nero questa via maestra della prosperità, della potenza e della gloria. Molti di essi caddero; e « nel crepuscolo dei sensi » forse più della « zagaglia barbara » dolsero ai loro magnanimi cuori l'indifferenza e l'assenteismo degli Italiani.

Qui, in questa modesta fucina, fu tenuto vivo il fuoco sacro della appassionata ricerca scientifica, del generoso spirito d'avventura, anche nei tempi grigi della sventura immeritata e della codarda rinuncia. Qui si conservò la fede, qui si nutrì la speranza, qui si forgiò la nuova coscienza coloniale degli Italiani, qui maturò il proposito delle gesta d'oltremare.

Oggi, dopo la prima radiosa realizzazione, mentre continua con rinnovata lena il suo silenzioso tenace lavoro, la Reale Società Geografica Italiana ricorda all'Italia e al mondo i nomi dei grandi precursori che primi batterono le incerte e malfide vie del nuovo Impero africano: Antinori, Beccari, Issel, Chiarini, Martini, Cecchi, Piaggia, Gessi, Matteucci, Massari, Ragazzi, Traversi, Antonelli, Giacomo di Brazza, Giulietti, Porro, Bianchi, Robecchi-Bricchetti, Ferrandi, Baudi di Vesme, Candeo, Bottego, Sacchi, Vannutelli, Citerni, Vinassa de Regny, Dainelli, Stefanini, Puccioni, Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi.

Li ricorda, per associarli, nella gloria e nell'onore, ai nomi dei condottieri vittoriosi e a quelli, molto più numerosi, dei caduti nella recente campagna d'Africa. Li ricorda, perchè servano d'incitamento alle giovani generazioni italiane, alle quali oggi — come ha detto il 9 maggio Benito Mussolini — « un immenso varco è aperto a tutte le possibilità del futuro ».
